

Venne la Riforma Ma restano difficili i conti col Moderno

di Mario Tronti

in "l'Unità" del 7 ottobre 2012

Il Concilio Vaticano II è stato senza dubbio uno degli eventi che hanno segnato il Novecento. Non ha riguardato la sola Chiesa, ma l'intera comunità umana, secondo quella vocazione universalistica implicita nella cattolicità. È importante richiamare la contingenza storica in cui l'evento venne programmato e realizzato. Gli anni Sessanta: si accelerano i processi di modernizzazione, sociale e civile, in tutto l'Occidente, la secolarizzazione avanza, negli impianti culturali e nei mondi vitali, c'è un salto nella coscienza collettiva intorno ai problemi degli individui. La Chiesa sente su di sé il morso dei tempi nuovi. Un Papa semplice, nell'accezione positiva degli uomini semplici, come Giovanni XXIII, intuisce una necessità, supera le resistenze, impone un'iniziativa, che subito assume il valore di una svolta, se non di uno strappo.

Il Concilio in fondo è il nuovo episodio di un antico rapporto, controverso: quello tra Chiesa e modernità. Una storia lunga, con luci e ombre, più ombre che luci. Lo stesso Novecento, il secolo della modernità in crisi, ne aveva dato drammatica rappresentazione.

Il contesto però a quel punto è inedito. Il Moderno sta arrivando in mezzo al popolo. Lavoro, redditi, consumi, cultura e comunicazione di massa, schizzano in avanti, spezzano i vecchi recinti, compresa la tradizionale famiglia, fin lì sicuro mezzo di disciplinamento dell'ordine costituito. Ancora oggi la Chiesa fatica a prendere atto dell'esplosione nucleare avvenuta in questa istituzione. E non essere riuscita a darne una nuova declinazione, è ancora motivo di difficoltà che si riproduce e si allarga nell'intero sociale. Comunque nel Concilio la lotta fra tradizionalisti e innovatori fu frontale, con la vittoria, bisogna dire, di questi ultimi, come si può vedere dalla maggior parte dei documenti conciliari. Semmai, le mediazioni al ribasso vennero nel dopo-Concilio.

È indubbio che l'evento fu una risposta giusta, direi, indispensabile al momento. Il problema di oggi, a cinquant'anni di distanza, è valutarne gli esiti e darne un giudizio disincantato. Difficile dirne in poche battute. La mia impressione è che ci fu un di più di subalternità rispetto all'onda modernizzante e secolarizzante allora potentemente in atto, e da allora poi dilagante in forme sempre più antropologicamente devastanti. Se ne accorse subito quel grande Papa, complesso, che è stato Paolo VI. Non semplicemente intuì, comprese, dall'alto di una raffinata cultura novecentesca, le prime possibili conseguenze. Non frenò, ma cominciò a mettere in guardia, dall'aderire passivamente a una pura esigenza di aggiornamento dell'istituzione, che corresse dietro non alla modernità, ma a quella sua deriva che è venuta avanti come cosiddetto postmoderno.

Lo fece con la sua stessa figura sofferta di pontefice, intellettuale della crisi, tormentato più che rassicurato dalle verità di fede. Chi non coglie nel Moderno il segno tragico, che lo attraversa, sempre, chi ci vede soltanto uno strumento di sviluppo per la storia della salvezza, chi non ne riconosce le aporie, le contraddizioni drammatiche, fino a capire come nel progresso si nasconda il ritorno del sempre eguale, non vede lontano, si fa prigioniero di un presente effimero, e innesca senza volerlo ingovernabili percorsi di decadenza. È accaduto in vari campi. Il campo ecclesiale non ne è rimasto immune.

Trovo in questo un'affinità tra Papa Montini e Papa Ratzinger. Benedetto XVI, in modi diversi, meno attraverso la sua figura, più attraverso le sue opere, compie un'operazione analoga. Non chiude al mondo, chiude a questo mondo. Cerca di trattenere l'onda desacralizzante, organica alla struttura e alla mentalità dell'attuale fase di postmodernità.

Questa onda viene cavalcata dall'onnipotenza della tecnica, dal primato assoluto dell'economia che si fa quasi solo finanza, viene evidenziata dalla corruzione della politica, ma - ecco un grande tema culturale di oggi - viene riprodotta in maniera allargata da un vecchio apparato ideologico radicaleggiante, falsamente libertario, di stampo neo-borghese progressista, che separa libertà da responsabilità e così crea guasti forse irrimediabili soprattutto nella formazione umana delle giovani generazioni. La voce di questo Papa, per chi sa intendere, detta, a volte contro la sua Chiesa, un

messaggio teologico di rigore etico, di cui oggi si sente gran bisogno, accanto e ben oltre il rigore economico, consiglia uno stile di austerità nei comportamenti, individuali e sociali, sfugge opportunamente nei linguaggi a ogni posa da grande comunicatore.

Non comprendo perché venga visto come un restauratore. A mio parere, proprio così richiama l'ispirazione originaria del Concilio, scansando, nell'unico modo possibile, quella eterogenesi dei fini, che ha finito per colpire tutte le rotture dei favolosi anni Sessanta.

La grandezza del Concilio Vaticano II sta nella capacità che mostrò allora la Chiesa, ammaestrata dalla sua lunga storia, di prendere essa l'iniziativa della Riforma, prima che le tesi alternative venissero affisse da qualcuno sul portale di qualche cattedrale. Esattamente quello che altre esperienze non sono riuscite a fare. La Chiesa cattolica è maestra di sapienza politica. Chi non va a quella scuola, rischia a più riprese un analfabetismo politico di ritorno, non saprà leggere la vicenda umana, non saprà scrivere la lunga durata dello stesso suo proprio destino.